

2/2024

In memoriam

Profili biografici saveriani



P. Savio Corinaldesi

9 dicembre 1936 ~ 7 marzo 2024

In memoriam

P. Savio Corinaldesi

Coppetella (JESI – ITALIA)
9 dicembre 1936

Parma (ITALIA)
7 marzo 2024

Giovedì 7 marzo 2024, alle ore 01.30 è deceduto nella Casa Madre, Parma – Italia, il nostro confratello P. Savio Corinaldesi. Aveva 87 anni compiuti, essendo nato il 9 dicembre 1936 nella frazione di Coppetella, comune di Jesi, provincia di Ancona in Italia. Da alcuni anni era ospite del “quarto piano”, l’infermeria della Casa Madre di Parma, dove dal 2015 era curato per il morbo di Parkinson che l’ha progressivamente portato alla morte. Nel suo testamento aveva scritto: “Nella vita missionaria è possibile essere utile anche quando uno è anziano o limitato fisicamente”: parole vere, strappate alla propria vita attiva e laboriosa, e vissute con grande coerenza in linea con una vita caratterizzata fino alla fine dalla fedeltà alla missione, da un grande impegno missionario fatto di fede, laboriosità e sobrietà.

PRIMI ANNI E PRIMA FORMAZIONE

Nato il 9 dicembre 1936 fu battezzato a Jesi il 13 dicembre 1936 con il nome Savio (nel ricordo di san Domenico Savio) e cresimato dieci anni dopo, il 23 settembre 1946 sempre a Jesi. Nella stessa città Savio frequentò le scuole elementari dal 1942 al 1948. La sua famiglia, composta dal babbo Ulderico e

dalla mamma Irma Gagliardini e da quattro figli, era una normale famiglia di contadini; non era ricca ma cercava di aver sufficiente lavoro per mantenere e far studiare i figli. Quando Savio era ancora ragazzo — era appena finita la guerra e si cercava di ricostruire il Paese uscito disastrato dal conflitto — la famiglia Corinaldesi lasciò la regione delle Marche per cercare lavoro nel Lazio, e si stabilì ad Aprilia in provincia di Latina. Tempi duri, ma sopportati con molto coraggio. Savio, parlando con P. Leoni s.x., ricordava una conversazione del Babbo con la Mamma: “In quel primo fine settimana, il papà consegna la busta-paga alla mamma Irma che aprendola, gli dice: «Cosa faccio solo con questo?» e il Babbo: «Solo questo mi danno!»”. “I volti e le espressioni dei suoi genitori in quel giorno ebbero senz’altro un vivo impatto nella memoria di P. Savio, provocarono la sua tendenza all’austerità, segnarono lo stile della sua vita e formarono l’orizzonte della sua futura maniera di annunciare il Vangelo”, commenta P. Pino Leoni nella sua testimonianza su P. Savio.

Finita la scuola elementare Savio entrò in Seminario a Jesi con il desiderio di diventare prete di quella diocesi. Frequentò i cinque anni del ginnasio (1948–1953) alla fine del quale passò, come era normale e previsto, al Seminario maggiore regionale Pio XI di Fano e vi rimase per altri sei anni (1953–1959) frequentando i tre anni del liceo classico, la propedeutica e due anni di teologia. In quegli anni che avevano preparato l’arrivo di Papa Giovanni XXIII (1958) e la conseguente storica svolta nella vita della Chiesa, in Savio maturò il desiderio di seguire la vocazione missionaria risvegliata dal contatto con vari missionari che passavano nel Seminario, specialmente dal P. Enrico Faré, un missionario comboniano (+ 1989) che in quegli anni visitava i seminari italiani. Quando il desiderio di farsi missionario si concretizzò in lui, Savio “non conoscendo alcun Istituto missionario, si rivolse al primo che gli capitò”, e fu l’Istituto Saveriano che aveva una casa nelle Marche, a Posatora (Ancona). Lo ha confessato lui stesso durante il noviziato. A questa scelta però l’aveva portato anche l’esempio di un compagno di seminario, Delio Romagnoli, che era entrato qualche tempo prima tra i Missionari Saveriani. Lo ha ricordato espressamente Savio nella sua «scheda anagrafica». Oltre a queste ragioni contingenti, la scelta di farsi missionario era venuta a Savio dalla considerazione del gran numero di sacerdoti a disposizione della diocesi di Jesi, mentre così pochi erano i missionari per l’evangelizzazione del vasto mondo non cristiano. Alla conclusione del suo personale discernimento il 30 luglio 1959, Savio scrisse al Superiore del noviziato dei Missionari Saveriani, P. Giovanni Gazza:

«Volendo dedicare la mia vita alla salvezza delle anime degli infedeli chiedo di essere accolto nell’Istituto di cui Lei è il Superiore. È molto tempo che penso a questo passo e pertanto ho la morale certezza di seguire

con esso la volontà di Dio tanto più che anche i miei Rev.mi Superiori di seminario e il mio Padre Spirituale sono favorevoli a tale mia decisione».

Ricevuta una risposta favorevole, entrò nella casa del noviziato saveriano a San Pietro in Vincoli (Ravenna) il 29 settembre 1959. Lo accompagnava una lettera del Rettore del Seminario regionale di Fano:

«La sua vocazione missionaria, che è stata sufficientemente provata, mi pare positiva. Il giovane è intelligente e si applica con impegno e con metodo nei suoi studi teologici. Ha un temperamento spiccatamente gioviale ed è molto attivo. Rivela uno spirito di pietà lodevole e ha zelo per la salvezza delle anime. È docile ma vuole essere convinto degli ordini che deve seguire ... La diocesi di Jesi ha una perdita con il passaggio a codesto Istituto di questo figliolo. Ma noi guardiamo al regno di Dio che deve estendersi su tutta la terra» (*Don Luigi Pomponi*, 15 luglio 1959).

Nella scheda personale di Savio, redatta da P. Giovanni Gazza, Maestro dei novizi, questi si dichiara favorevole all'ammissione alla professione del giovane novizio, anche se rileva in Savio:

«una certa quasi indifferenza verso l'Istituto ("dice che appartenendo ogni Istituto alla santa Chiesa, non c'è ragione di attaccarsi a questo o a quello) che tuttavia non gli impedisce di lavorare per la casa e per la comunità in maniera molto edificante, sempre pronto alla fatica cui si è sempre sottomesso gioiosamente. E non c'è ragione per non pensare che ciò non abbia fatto con spirito di fede secondo la caratteristica dell'Istituto, per la sua santificazione e la salute delle anime specialmente degli infedeli. Del resto, basterebbe per arrivare a questa conclusione la decisione di farsi missionario presa quando già era alla vigilia del Sacerdozio in una diocesi bisognosa di clero e in una famiglia bisognosa di aiuto". E conclude il suo giudizio dichiarandosi "molto favorevole alla professione religiosa e missionaria" del novizio Savio Corinaldesi».

Così il 3 ottobre 1960, alla conclusione dell'anno canonico, Savio emise la prima professione sempre a San Pietro in Vincoli. Nella domanda ufficiale rivolta al Superiore Generale dei Missionari Saveriani in vista della prima professione, Savio scrisse:

«Non le nascondo di aver esitato di fronte a questo passo la cui importanza, col trascorrere dei giorni, mi è apparsa sempre più grande; ora la decisione è presa ed il pensiero che, a guidarmi in essa, fu solo la ricerca della divina volontà, mi incoraggia a confidare nell'aiuto della Grazia. Non è molto quello che do all'Istituto e, per esso, alla Chiesa; dando me stesso però mi

conforta la considerazione che quel poco che offro è tutto quello che ho. Spero che la presente domanda abbia esito positivo e che, accettandola, Lei interpreti il pensiero del Signore e la Sua volontà. Ad incoraggiamento per una sempre più totalitaria donazione al Signore, invoco da Lei, Reverendissimo Padre, la Santa Benedizione che mi ottenga dal Signore la Grazia della fedeltà ed agli impegni che mi assumerò con l'atto solenne del tre ottobre... Affettuosissimo in Gesù Cristo, Savio Corinaldesi» (4 settembre 1960).

Una volta fatta la professione dei voti, Savio si trasferì nella Casa Madre di Parma per concludere i due anni di Teologia che ancora gli mancavano e vi risiedette dal 1960 al 1962. Durante quegli anni, sempre a Parma, ricevette suddiaconato e diaconato e, finalmente, l'ordinazione presbiterale, ricevuta il 15 ottobre 1961.

PRIMA MISSIONE IN SPAGNA

Conclusi gli studi di teologia, nel 1962 venne destinato alla Circoscrizione Saveriana della Spagna che allora moveva i primi passi. Dopo lo studio della lingua, si dedicò, particolarmente a Madrid, all'animazione missionaria, come visitatore dei seminari spagnoli e fu incaricato della redazione del giornalino *Misioneros Javerianos*. Già in questo primo tempo si nota in P. Savio la caratteristica — che lo accompagnerà fino alla sua malattia — di saper occuparsi di diverse attività nello stesso tempo. Così mentre seguiva i seminari spagnoli e il nostro giornalino, ogni quindici giorni si recava a Pozuelo de Alarcón, una località alle porte di Madrid, dove c'era la casa di formazione degli allievi saveriani per la loro direzione spirituale. Durante gli anni passati in Spagna venne per P. Savio il tempo della professione perpetua che egli emise il 3 ottobre 1963 nel Castillo de Xavier, Navarra, Spagna, luogo di nascita di San Francesco Saverio. Nel 1967 gli fu chiesto di prendere — per un anno — l'incarico di vicerettore della casa di Pozuelo de Alarcón: era l'ultimo impegno prima di essere destinato alla missione saveriana dell'Amazzonia.

MISSIONE IN AMAZZONIA

Non sappiamo se l'Amazzonia e quindi il Brasile sia stata l'opzione di P. Savio; tuttavia, questa fu la destinazione missionaria nella quale P. Savio rimase dal 1967 al 2015, salvo un periodo di lavoro in Italia nel quadro del programma di avvicendamento del personale (1973-1976). Percorrendo i diversi impegni che gli furono affidati, è possibile rendersi conto della varietà dei lavori svolti nei 48 anni passati in missione. Vari infatti furono i luoghi del suo servizio e di diversa natura, anche se sempre nell'ambito dell'evangelizzazione *ad gentes*,

carisma proprio dei Saveriani. Nell'impossibilità di entrare nei dettagli, ci accontentiamo di elencarli.

Fu innanzitutto parroco nella Cattedrale di Abaetetuba, in Pará, nella prelatia affidata ai Saveriani nel 1962, procuratore delle Missioni a Belém, Vice-Superiore Regionale dei Saveriani. Ben presto i Saveriani accettarono il pressante invito del Prelato di Altamira dello Xingù, dom Heinrich Kräutler e P. Savio fu il primo Saveriano a recarsi in aiuto a quella sterminata Prelazia affidata alle cure dei missionari austriaci del Preziosissimo Sangue. Lì trovò modo di impegnare il suo zelo nella pastorale e lì lasciò anche il suo cuore, quando fu richiesto di ritornare in Italia. Ad Altamira però fece ritorno in un secondo periodo dopo aver lavorato a Rio de Janeiro e a Brasilia per conto delle Pontificie Opere Missionarie.

Come detto, nel 1973 venne richiamato in Italia per lavorare nel Centro Saveriano di Animazione Missionaria (CSAM) di Parma e vi rimase un anno. A partire dal 1974, oltre a lavorare per *Missionari Saveriani*, il bollettino di animazione missionaria saveriana per l'Italia, fu anche visitatore dei seminari per conto delle Pontificie Opere Missionarie (1974-1976), risiedendo nella comunità saveriana di Desio (Milano).

Ma appena fu libero dagli impegni in Italia, fece ritorno in Amazzonia dove rimase per altri tredici anni dal 1976 al 1989. In questo secondo periodo gli fu richiesto di prendersi cura della parrocchia di Rainha da Paz, una comunità cristiana dispersa nelle isole di Abaetetuba e successivamente della parrocchia della cattedrale di Abaetetuba, al centro della Prelazia allora affidata al Saveriano, Mons. Angelo Frosi (1976-1980).

Nel 1978 i confratelli lo elessero consigliere regionale per tre anni; gli fu affidata la parrocchia di Mojù (1980-1983) e insieme la coordinazione della Pastorale Diocesana della Prelazia di Abaetetuba fino al 1985. A quel punto la Conferenza episcopale brasiliana (CNBB) chiese a P. Savio di assumere la direzione dei corsi di introduzione per i nuovi missionari destinati al Brasile. Per questo lasciò l'Amazzonia (1986-1987) e risiedette prima a Rio de Janeiro e poi a Brasilia dove assunse la direzione del Centro di Formazione Interculturale (CENFI), incarico che tenne dal 1985 al 1987.

Nel frattempo, i confratelli dell'Amazzonia lo elessero Superiore Regionale. Durante quel tempo fu chiesto a Savio di essere il segretario esecutivo del "Regional Norte 2" della Conferenza Nazionale dei Vescovi del Brasile. Rimase quindi a Belém do Pará dal 1987 al 1989. Nel 1989 fu eletto come rappresentante dei Saveriani del Brasile Nord (Amazzonia) al XI Capitolo

generale del 1983 (dove furono approvate le nuove Costituzioni dei Saveriani) e al successivo capitolo del 1989.

Gli anni 1980–1990 furono anni molto impegnativi sia per la comunità saveriana come per la chiesa locale e per le comunità ecclesiali di base (CEB), gli anni nei quali il ritorno della democrazia in Brasile fece in qualche modo esplodere gli enormi problemi sociali (e di riflesso anche ecclesiali) del Paese e, in particolare, della regione amazzonica: l'ingiusto sfruttamento delle popolazioni indigene, della foresta e della terra amazzonica, anni di ingiustizie, sofferenze e di martirio che si ripercossero nella comunità saveriana. Ma furono questi anche i tempi dell'allargamento della presenza saveriana quando i Saveriani, oltre alla Prelazia di Abaetetuba, assunsero un impegno più sistematico in quella dello Xingu e, in particolare, nella cura delle comunità indigene, tra le altre dei Kayapó.

Dal 1989 al 1994 P. Savio fu nuovamente richiesto di assicurare la coordinazione della pastorale della prelazia di Altamira nello Xingu e in quel periodo risiedette principalmente nella casa di accoglienza di quella Prelazia (Centro Betania). Prima di approdarvi aveva tenuto la cura pastorale della parrocchia di Porto de Moz sempre nello Xingu.

Tutti questi incarichi P. Savio li accompagnò con una costante attenzione a un continuo aggiornamento della propria formazione teologico-pastorale. Guardando la lista dei numerosi spostamenti notiamo che P. Savio cercò di frequentare degli intensi, anche se brevi, corsi di aggiornamento negli anni 1980–1992 a Rio de Janeiro, ad Abaetetuba e a São Paulo, in diversi centri Pastorali specializzati (per es. IBRADES, CEBI E SEPAC).

Nel 1994 su richiesta del Prelato di Altamira, dom Erwin Kräutler, riprese il compito di coordinatore della pastorale diocesana ad Altamira e insieme l'incarico di viceparroco nel Barrio Bras della stessa città. Rimase ad Altamira fino al 2001 quando i confratelli della regione saveriana dell'Amazzonia gli chiesero di rientrare a Belém do Pará per occuparsi della Commissione saveriana *Giustizia e Pace*, un impegno da P. Savio molto sentito e che egli svolse per alcuni anni essendo anche viceparroco della parrocchia di Santa Maria a Tomé-Açu (diocesi di Abaetetuba).

Dal 2002 al 2014 fu nuovamente richiesto dalla Conferenza episcopale brasiliana di stabilirsi nella capitale Brasilia come segretario nazionale delle Pontificie Opere Missionarie, incaricato soprattutto dell'Opera della Santa Infanzia per l'animazione dei ragazzi e degli adolescenti. Questo fu l'ultimo

periodo della sua permanenza in Brasile: dodici anni di lavoro intenso e fruttuoso che si estendeva su tutto il vasto territorio del Paese.

LA MALATTIA E IL DEFINITIVO RIENTRO IN ITALIA

La salute di P. Savio non poteva non risentire di questo continuo carico di lavoro e soprattutto dei continui spostamenti per il suo servizio. Difatti già nel 2006 aveva avuto i primi sintomi della malattia che poi l'avrebbe accompagnato fino alla fine. Ne scrisse al Superiore Generale, P. Rino Benzoni:

«Il mio punto debole credo che sia il cuore nel senso che può far cilecca da un momento all'altro e, quando il cuore entra in panne, non c'è niente da fare. Evidentemente i medici per non creare panico (che finirebbe per accelerare le panne), dicono che sia tutto sotto controllo. E io ci credo.

Più appariscenti sono invece le manifestazioni del probabile morbo di Parkinson. Dico probabile perché i medici non riescono a decifrarli. Ne ho consultati vari e tra loro c'è un edificante consenso: non ci capiamo niente. Dei tre segni tipici del male (tremore, rigidità, lentezza nelle reazioni) ho solo il "primo" che i medici cercano di curare senza apprezzabili vantaggi (...) Nel frattempo il tremore diventa sempre più evidente creando disagi in chi viene a contatto con me. E qui sorge il dubbio: mi ritiro a 'vita privata' rinchiudendomi in una cella o — come vogliono i medici — continuo la mia vita normale dimenticando Parkinson e Cia, coltivando progetti positivi, evitando depressione e avvilitamento? (...). Personalmente mi sento abbastanza sereno» (19 ottobre 2006).

Con fine umorismo e senso del proprio dovere Savio conclude la sua lettera, dicendo: "Buono a nulla, pronto a tutto".

Resistette ancora otto anni e rimase in Brasile fino al 2015, quando aggravandosi il morbo di Parkinson dovette lasciare il campo. Questa fu sicuramente la prova più difficile della sua vita. Ritornò a Parma dove dopo qualche mese di esami e prime terapie, fu destinato al cosiddetto *quarto piano*, l'infermeria della Casa Madre di Parma dove rimase fino alla fine. In quegli anni tuttavia P. Savio non abbandonò mai la lettura e lo studio, l'informazione e l'attenzione ai problemi della missione, soprattutto della Chiesa brasiliana. Con le mani, pur tremanti e incerte, sulla tastiera del computer teneva contatti con tutti e, nella preghiera e nel silenzio, continuava la sua missione. Anche da ammalato mantenne la sua vivacità e lasciò in tutti un'impressione straordinaria per la sua pazienza e per la sua serenità. Così l'ha ricordato il Superiore Regionale dell'Italia, P. Alfredo Turco, in occasione dei funerali svoltisi a Parma sabato 9 marzo 2024. Nell'omelia egli ha detto di lui:

«P. Savio [ha vissuto a Parma dieci anni] con le sue difficoltà personali, ma sempre impegnato con due mani sulla tastiera del computer, oppure [attendendo] alle confessioni molto apprezzate qui in Santuario nel tempo prima del Covid, impegnato nella lettura di libri e riviste sul mondo contemporaneo e sulla teologia della missione, sempre partecipe agli incontri settimanali, alle attività di gruppo, alla quotidiana palestra con gli strumenti della fisioterapia, e all'accompagnamento spirituale di tante persone che hanno trovato in lui un amico e una guida per sostenere la propria vita, fede e scelte».

UN SAVERIANO MOLTO IMPEGNATO

Non è facile raccogliere e sintetizzare le caratteristiche di P. Savio e render conto delle mille attività e dei diversi luoghi del suo ministero missionario. Molteplice è stata infatti la sua attività di animazione missionaria, frutto del suo zelo pastorale ed espressione della sua instancabile laboriosità ... tipicamente marchigiana. Tutto ciò si può vedere nei molti articoli che ha scritto per le riviste missionarie e, soprattutto, per il nostro bollettino *Missionari saveriani* di cui fu per qualche tempo anche il direttore.

Per noi, suoi confratelli che l'abbiamo conosciuto, P. Savio rimane un Saveriano... tutto d'un pezzo, instancabile, entusiasta della sua missione, intelligente e intraprendente, e insieme un confratello gioviale e fraterno. Non possiamo nascondere che a volte il suo impegno e la sua coerenza di vita arrivavano a un radicalismo che sconcertava taluni. In certi momenti le sue scelte personali di vita hanno anche diviso la comunità regionale dell'Amazzonia, ma quelli che lo conoscevano, non ne rimanevano scandalizzati, anche perché Savio nei suoi rapporti personali era sempre fraterno e attento alle persone.

Piuttosto c'era da domandarci come potesse svolgere tante attività diverse e, spesso, combinate tra loro. P. Savio era certamente dotato di una costituzione fisica molto forte e di una inesauribile energia indotta dalla povertà del tempo della sua infanzia e forgiata nell'educazione familiare, per cui sembrava davvero infaticabile e questo fino a quando, verso i 70 anni, non apparvero i primi sintomi del male che lo avrebbe portato alla morte.

La sua laboriosità e il senso del dovere lo teneva immerso in un'attività frenetica che tuttavia non gli impediva di mantenere vivi i contatti personali non solo con i confratelli saveriani, ma con chiunque gli chiedesse conferenze e interventi di formazione e/o di riflessione pastorale per i quali accuratamente si preparava. E quando non poteva contattare direttamente la persona o il gruppo, si affidava alla corrispondenza. È inevitabile chiedersi dove trovasse

il tempo per scrivere le sue lettere, ampie e documentate, di due o tre pagine e anche più, dattiloscritte senza correzioni, che hanno riempito la sua cartella nell'archivio della Direzione Generale dei Saveriani.

Savio era inoltre un divoratore di libri, di riviste e di documenti che, grazie ad una forte memoria, ricordava e citava al momento opportuno. È impressionante seguire i suoi interessi che spaziano dalla comunità saveriana alla pastorale della chiesa universale e brasiliana in particolare, dalla promozione e dall'animazione missionaria delle comunità ecclesiali di base alla cura dei movimenti di impegno sociale per i poveri, per i ragazzi, per le donne, per i senza-terra, per gli indigeni e i contadini (*os caboclos*) maltrattati dalla politica e imbrogliati dalle promesse dei potenti, i quali finivano nelle periferie delle città a ingrossare la folla dei poveri.

P. Savio si preoccupava anche di sostenere i sindacati impegnati nella difesa degli operai e, non in generale ma nei dettagli, per promuovere la giustizia sociale e la denuncia delle ingiustizie perpetrate contro i poveri da parte delle autorità, della polizia e dei militari, dei latifondisti e dei *fazenderos* e, infine, per la difesa dell'ambiente soprattutto nella foresta amazzonica oggetto di sfruttamento delle compagnie multinazionali e dei grandi proprietari terrieri che consideravano quella terra come una terra da conquistare per i propri interessi.

Non dimentichiamo che negli anni della sua presenza in Brasile, Savio ha seguito quasi per intero l'emergere e anche il declino della teologia della liberazione con le molte speranze e anche con le delusioni di quel periodo, quando queste provenivano, purtroppo, dall'autorità ecclesiastica che remava contro la prassi della liberazione dichiarata come pericolosa deriva dell'ideologia marxista. P. Savio era invece sinceramente entusiasta della prassi di liberazione, perché corrispondeva alla sua visione della missione e la riteneva adatta non solo per la pastorale dell'America Latina, ma la considerava come la *verità* della missione ecclesiale *tout court*.

Per questo grande fu la sua delusione quando a partire dalla prima metà degli anni '80, l'autorità vaticana cercò di imbrigliare prima e di neutralizzare poi questa prassi, censurando i teologi che la proponevano e invertendo l'orientamento dell'episcopato brasiliano. Tra le carte di Savio in archivio è rimasta una risposta (purtroppo senza data), forte e circostanziata, rivolta a un tal don Sandro, suo conterraneo, nella quale P. Savio parlando dei migranti ed extracomunitari che arrivano in Italia, difende queste persone e ammonisce seriamente quelli che non riconoscono il diritto di migrare a chi cerca quel pane e quella libertà che non trova nel proprio paese d'origine. La prassi della

liberazione — secondo P. Savio — va applicata ovunque: è infatti una prassi evangelica non ideologica.

UN MISSIONARIO INSTANCABILE

Padre Savio in quegli anni arrivava dappertutto, superando le distanze enormi del Brasile, mai stanco di viaggiare per incoraggiare e sostenere coloro che lavoravano per la causa dei poveri. Chi conosce il Brasile sa che le distanze in quel grande Paese sono pari alla grandezza del Paese (*Brasil, o país grande do mundo!* come dicono i brasiliani) tant'è che le comunicazioni, se non si fanno in aereo, si fanno in pullman, il mezzo della gente semplice e dei poveri che viaggiano di notte con i disagi che è facile immaginare. P. Luigi Anzalone s.x. riporta il parere di Dom Elias Chaves, vescovo, presidente della Region Norte 2, che ebbe modo di conoscere a fondo P. Savio negli anni in cui questi era segretario di quella Regione ecclesiastica. Egli diceva:

«Non so come Savio riesca ad essere puntuale in tutte le nostre riunioni della CNBB, anche a livello nazionale, viaggiando sempre in pullman. Chi conosce le dimensioni del Pará, dell'Amapá e del Brasile... sa qualcosa delle ore di attesa nelle stazioni dei pullman e dei viaggi per le strade di allora...».

In effetti Padre Savio ha passato molto del suo tempo sui pullman notturni per recarsi alle riunioni dei confratelli in Pará o per recarsi nei diversi luoghi a tenere sessioni di studio, conferenze e incontri in ogni parte della Prelazia, nel Pará e anche fuori di esso. P. Savio si sobbarcava a molti impegni, perché molto ricercato dai religiosi/e, dal clero e dai vescovi: egli infatti trasmetteva una visione nuova e attualizzata della missione *ad gentes* e della stessa vita cristiana *tout court*, attraverso una parola chiara, documentata e convincente, confermata dalla sua vita e dal suo modo di essere evangelico e popolare, in sintonia con il momento sociale e culturale del Brasile, il quale usciva in quegli anni dai regimi autocratici e affrontava problemi nuovi e inediti non solo di modernizzazione ma soprattutto di coscientizzazione e liberazione in linea con il Vangelo. P. Savio era lucido nelle analisi e chiaro nelle prospettive, impegnato nella formazione dei laici e nell'aggiornamento del clero secondo lo spirito del Vaticano II e delle Conferenze di Medellin e di Puebla: un'autentica rivoluzione pastorale che tuttavia non tutti accettavano, soprattutto certi ambienti religiosi.

P. Savio portava nella sua azione di animazione una partecipazione personale e una forte testimonianza di fede e solidarietà per la difesa dei poveri e nella lotta per la giustizia sociale. Pur senza cedere mai alla violenza, egli era schierato per i poveri. Per lui l'«opzione per i poveri» era un impegno inderogabile al

quale egli non veniva mai meno anche se spesso questo impegno diventava occasione di divisione e anche di scontro, in linea con la parola evangelica: “Sono venuto a gettare fuoco sulla terra...Pensate che io sia venuto a portare pace sulla terra? No, io vi dico, ma divisione ...” (cfr. Lc 12,49b-51).

Era purtroppo inevitabile che le sue proposte dividessero anche la comunità saveriana, e che il suo radicalismo nella pratica evangelica fosse causa di frizioni e di attrito tra i confratelli. In realtà Savio non escludeva nessuno e non chiudeva mai il dialogo con chi non era della sua idea. Cercava invece di spiegarsi e molte delle sue lunghe lettere sono state scritte proprio con questa precisa finalità. Quello che impressionava in Savio era la coerenza della vita. Il già citato P. Anzalone ricorda un fatto che ha il sapore evangelico e di cui è stato in qualche modo partecipe il padre che lo racconta:

«Un giorno P. Savio arrivò in canonica a Belém portando letteralmente in braccio Pinta Carço, un mendicante raccolto ubriaco e tutto ammaccato nel fosso del marciapiede. Savio gli sistemò un'amaca e Pinta Carço rimase non so quanti mesi, in una stanza al piano terra della canonica ... anch'io poi, lo aiutai a fare il bagno... Questa la profezia di Savio nella pratica della carità concreta, in accordo con quei principi che si rivelano nei suoi brillanti articoli scritti in diverse occasioni: valgono, appunto, grazie ai suoi esempi di contestazione e di servizio. Dio voglia, conclude P. Anzalone, che il ricordo dei suoi gesti concreti di compassione accompagni il ricordo della sua parola scottante e rivoluzionaria» (7 marzo 2024).

COERENZA EVANGELICA FINO AL RADICALISMO

P. Savio soffriva soprattutto quando notava all'interno della sua famiglia missionaria delle incoerenze con gli impegni pubblici di povertà oppure dei cedimenti di tipo piccolo borghese nel modo di vivere, mancanze alla sobrietà che secondo lui doveva essere un impegno di ogni credente in un ambiente come il Brasile e *a fortiori* in un istituto missionario *ad gentes* che aveva da poco riscritto le proprie Costituzioni per sintonizzarle con lo spirito del Concilio Vaticano II.

Celebre è stata la sua decisione di non metter piede nella nuova casa regionale di Belém che egli reputava inutile (non necessaria cioè) per i Saveriani e oltraggiosa per la situazione di povertà della popolazione in mezzo alla quale si trovava, e incoerente con la professione di vita povera dei Saveriani. La cosa gli sembrava tanto lontana dalla loro identità che egli seriamente prospettò l'idea di lasciare la Congregazione per non essere responsabile di quella scelta che egli stimava contraria e incompatibile con le scelte della Congregazione e con quelle della Chiesa del Brasile. Lo fece quando si rese conto che l'80%

dei confratelli della Circostrizione avevano votato in favore della nuova costruzione e lo scrisse al Superiore Generale P. Rino Benzoni il 19 dicembre 2003. La decisione di P. Savio fece colpo sui confratelli e fece anche soffrire alcuni, ma dopo uno scambio epistolare con il Superiore Generale e molte conversazioni con vari confratelli, la decisione di lasciare i Saveriani rientrò.

P. Savio rimase fedele e fermo nel suo rigore evangelico in fatto di sobrietà, parlando spesso di “tradimenti” e di “delusioni” raccolte tra i confratelli. Spesso egli lamentava che la Congregazione era ripiegata su sé stessa, preoccupata di sé più che del mondo circostante, che essa usava male le persone e i beni materiali che riceveva dai suoi benefattori. Questo avveniva particolarmente quando da parte della Direzione Generale si organizzavano incontri o convegni internazionali che costavano tempo e denaro. Ne ricordiamo uno in particolare, il “Convegno sulla Spiritualità Saveriana”, tenuto a Tavernerio nell’estate del 2006. Per quell’occasione P. Savio raccolse alcune idee che presentò al Superiore Generale, P. Rino Benzoni, suggerendo “che fossero prese in considerazione e discusse in qualche momento del Convegno”. Nello stesso tempo scrisse al Superiore Generale:

«Se però le ritenesse più degne del cestino della carta straccia, non ne farei una tragedia. Sono così poco umile che mi consolerei al pensiero che un archeologo, tra 500 anni, quando si celebrerà il millennio del Saverio, ricostruendo la memoria del computer del Superiore Generale della Congregazione nel lontano 2006, scoprirà in esso una lettera di un Saveriano che aveva anticipato i tempi. Le auguro ogni bene e chiedo la sua preghiera per la mia testa matta. Savio».

Tra quelle “alcune idee” che aveva pensato per il convegno c’era, per esempio, che “la nostra spiritualità dovrebbe essere oltre che saveriana e confortiana anche (prima?) ecologica, trasformatrice, impegnata, critica, politica, storica, solidale e, se non avessero demonizzato tanto il termine, aggiungerei socialista”. Un’altra sua proposta era che si facesse un’analisi comunitaria per verificare i valori condivisi: “Il problema non risiede nel credere che Dio ci vuol santi, ma nel metterci d’accordo su che ciò significa esserlo. Tutti diciamo ‘venga il tuo Regno’, ma se non ci mettiamo d’accordo su che cosa sia, qui, oggi, concretamente, materialmente *regno*, non ci sposteremo di un passo”. E ancora: “La Congregazione nei suoi ambiti comunitari a tutti i livelli deve assumersi il compito di operare i cambiamenti materiali, realizzare le prese di posizione che rendano credibile la ‘spiritualità’ definita nei documenti” (Brasilia, 13 giugno 2006).

SERVIZIO INTELLIGENTE E IMPEGNATO PER UNA MISSIONE VERA

In occasione della morte di P. Savio, Dom Erwin Kräutler C.P.P.S., che è stato Vescovo dello Xingu dal 1980 al 2015, ha inviato un messaggio in cui ricorda “con immensa gratitudine P. Savio e la sua dedizione disinteressata al Popolo di Dio dello Xingu. Gli anni trascorsi in questa terra benedetta continuano ancora oggi — scrive — non attraverso la sua presenza fisica, ma grazie alla straordinaria eredità che questo prete esemplare ci ha lasciato”. Riportiamo qui quasi per intero la testimonianza di Dom Erwin perché ci permette di conoscere il modo di lavorare e lo stile della pastorale di P. Savio che egli praticava in tutti i suoi impegni pastorali, non solo nello Xingù ma anche altrove.

«P. Savio arrivò ad Altamira nel 1973, nei primi anni della Transamazzonica. Con padre Conrad iniziò a individuare e accompagnare le comunità che stavano nascendo e ancora oggi esistono lungo la Transamazzonica e le sue vie secondarie. Erano comunità “samaritane”, di mutuo aiuto tra famiglie provenienti da ogni parte, con difficoltà di ogni genere. La caratteristica “samaritana” dipendeva da una specifica dimensione profetica. La difesa della dignità umana richiedeva prese di posizione nette nel denunciare le fasulle promesse sbandierate dal Governo Militare come esca per attirare in Amazzonia famiglie dal Nordest e da altre parti del Brasile. Era stato loro consigliato di non portare nulla con sé dai luoghi d’origine, perché lungo la Transamazzonica avrebbero trovato una casa già arredata e un appezzamento di terra dove seminare i germi di una nuova vita, nell’“Eldorado di ricchezze” finalmente scoperto in Brasile. “Basta piantare, cresce tutto”, promettevano i Militari, ricordando quanto scrisse nel 1500 Pero Vaz de Caminha al re Dom Manuel, a proposito delle terre appena “scoperte”, che allora furono chiamate “Terra di Santa Cruz”. In realtà l’Eldorado si rivelò ben presto un imbroglio. Non c’erano centri medici, scuole, trasporti o assistenza sociale. Le persone furono lasciate sole per molto tempo. Ma la semplice denuncia non bastava. Le richieste e i bisogni della gente dovevano essere portati a conoscenza dei livelli più alti del governo. Non bastava un passivo “aspettare giorni migliori”, era necessario “organizzare la speranza” con gesti concreti di solidarietà, creando alleanze tra comunità, con assemblee, incontri e raduni. La Parola liberatrice di Dio nella Sacra Scrittura, meditata durante le visite di Padre Savio e nelle celebrazioni comunitarie, infondeva coraggio alla gente e costituiva la base spirituale per affrontare le lotte e le fatiche di ogni giorno».

In Altamira P. Savio svolse soprattutto il lavoro di coordinatore della pastorale e organizzò le prime “Assemblee del Popolo di Dio”, organismi ‘nuovi’, pensati dal Vescovo e realizzati da P. Savio in cui si attualizzavano le idee del Vaticano II e della pastorale della liberazione:

«Le Assemblee del Popolo di Dio dello Xingu sono vere e proprie pietre miliari nella storia di questa Chiesa locale. La prima ebbe luogo nel 1984 in occasione del 50° anniversario della Prelatura dello Xingu. Padre Savio, coordinatore del Centro Pastorale, ha lavorato instancabilmente nella preparazione di questi eventi quinquennali, che riunivano rappresentanti di centinaia di comunità sparse nel vasto territorio della Prelatura di oltre 350mila km². Quante notti padre Savio ha dedicato a preparare i sussidi per aiutare le comunità a prepararsi e a scegliere chi le avrebbe rappresentate nel Centro Betania.

Le assemblee erano vere esperienze di comunione fraterna e di partecipazione concreta di donne e uomini in rappresentanza dell'intero Popolo di Dio che vive nelle città e nei villaggi, sulle rive dei fiumi e corsi d'acqua e lungo strade e le vie secondarie, fino agli angoli più riposti della Chiesa dello Xingu. Una preparazione accurata e adeguata ha fatto sì che i frutti di questi grandi incontri andassero oltre la vivace convivenza dei fratelli e delle sorelle al Centro Betania. Il successo di molte di queste assemblee lo dobbiamo allo zelo ammirevole e all'impegno amorevole di Padre Savio».

Ma c'è una storia che, più di ogni altra, testimonia la straordinaria sensibilità di Padre Savio nella promozione della giustizia e nella difesa dei diritti umani. Il suo coraggio e l'instancabile sforzo volto a chiarire i crimini subiti da 20 adolescenti di Altamira, molti dei quali vittime mortali di abusi inimmaginabili, altri con conseguenze per il resto della loro vita e altri riusciti a sfuggire all'ultimo momento ai loro malvagi carnefici. Continua Dom Erwin Kräutler:

«I delitti sono datati tra il 1989 e il 1994. Allora non riuscii a trovare parole più appropriate per descrivere la sofferenza delle famiglie e il dolore che colpì l'intera città di Altamira, di quelle del profeta Geremia citate dal Vangelo di San Matteo: “Un grido è stato udito in Rama, un pianto e un lamento grande; Rachele piange i suoi figli e non vuole essere consolata, perché non sono più” (*Mt* 2,18). Quante “Rachele” ad Altamira! Tanti genitori, familiari, parenti piangono disperati. E le autorità di polizia e giudiziarie sono sorde, cieche, mute, omesse, incuranti, come se nulla fosse capitato, mentre “la voce del sangue” degli innocenti, “grida a Dio dal suolo” (*Gen* 4,10)! Perché non si sono mosse? Eppure c'erano informazioni accurate sui crimini e criminali. Ma lasciarono passare anni perdendo tracce e indizi importanti che riconducevano agli autori dei delitti.

Nella Prelatura dello Xingu non ci siamo conformati e abbiamo denunciato questa strana lentezza per noi intenzionale. La persona in prima linea, in tutti i tentativi di cercare la verità sui crimini, era Padre Savio. Con le donne di Altamira creò il “Comitato in Difesa della Vita dei minori di Altamira” per denunciare l'abbandono delle famiglie da parte

delle autorità giudiziarie dello Stato. Sono convinto che, se non fosse stato per l'instancabile impegno di Padre Savio, questi crimini sarebbero stati semplicemente "archiviati" con la falsa scusa "che il fatto non sussiste" e per mancanza di prove. È chiaro che con il suo impegno contro la violenza, a favore della vita e nella ricerca della giustizia, Padre Savio non ha guadagnato solo degli amici. Ma proprio in questa rischiosa condizione di essere aggredito e calunniato si è palesata la grande personalità di questo Padre, che non si è mai lasciato intimidire o distogliere (...). Solo un uomo, alimentato quotidianamente dalla preghiera, radicato profondamente nella fede, con una vita ancorata e una fiducia illimitata in Dio, può resistere alla tentazione dello scoraggiamento e, nella frustrazione, di lasciar perdere e uscire di scena.

"Dobbiamo approfondire la coscienza del dovere di solidarietà verso i poveri. Questa solidarietà significherà fare nostri i loro problemi e le loro lotte e saper parlare per loro. Ciò si concretizzerà nella denuncia dell'ingiustizia e oppressione, nella lotta contro la situazione intollerabile in cui spesso si trovano i poveri, e nella disponibilità al dialogo con i gruppi responsabili di questa situazione per far loro comprendere i propri obblighi" (dice il documento finale di *Medellin* n.10). Padre Savio ha seguito alla lettera questo proposito che inizia con "dobbiamo". È la sintesi di tutta la sua vita di prete, missionario saveriano, cristiano innamorato del Signore Gesù e del suo Regno. È l'epitaffio da incidere sulla tomba di Padre Savio per ricordare che egli dedicò la sua vita ai poveri e agli esclusi, a quelli che il mondo non solo "sfrutta" ma considera "superflui e scartabili" (*Aparecida* 65). Lui stesso è diventato "povero" con i poveri. L'opzione per i poveri fu l'opzione della sua vita. Dal profondo del cuore grazie, caro Padre Savio!>> (Altamira, 28 marzo 2024).

UN SAVERIANO CHE AMAVA LA SUA FAMIGLIA MISSIONARIA

Malgrado tutte le contestazioni e le situazioni denunciate e le offese subite da P. Savio, egli è rimasto stabilmente legato ai Saveriani. L'archivio della Direzione Generale contiene molte lettere che egli ha scambiato con i confratelli delle diverse Direzioni Generali da P. Gabriele Ferrari a P. Francesco Marini e a P. Rino Benzoni. Non sono lettere sbrigative e sintetiche, sono lettere impegnative spesso di varie pagine (fino a cinque e sei pagine!), dattiloscritte, fitte e cariche di ragionamenti, di analisi e di citazioni, che affrontano quelle che P. Savio riteneva le contraddizioni della vita della Congregazione e le mancanze di coerenza con sé stessa e con le scelte della Chiesa locale.

Savio poteva sembrare un contestatore ad oltranza e forse anche un ribelle, ma non è stato né l'uno né l'altro. A Savio stava a cuore la fedeltà della sua famiglia missionaria e ai suoi fratelli. Ai Saveriani e soprattutto ai loro superiori egli chiedeva "una testimonianza di vita sempre più radicale, un coraggioso

rinnovamento degli obiettivi e dei metodi, una lucida creatività missionaria, un costante perfezionamento spirituale e professionale, un gioioso coinvolgimento nella missione” (9 gennaio 1989). Ma mentre lamenta le inadempienze della Congregazione in questo campo, subito afferma: “Voglio che sia chiaro che la mia contestazione non è contro nessuno in particolare. Non ho problemi particolari con i confratelli. Anzi, mi dispiace di non poter stare con loro nei prossimi giorni” (8 gennaio 1995). Il 15 marzo 1989 scriveva a P. Gabriele Ferrari di non essere in grado di vivere in mezzo a polemiche soprattutto quando esse nascono all’interno della Congregazione: “essere in lotta con il ‘mondo’ non mi disturba, ma avere contro un fratello con cui mangio o celebro l’Eucaristia ...” questo, dichiara di non poterlo sopportare.

Savio aveva un cuore sensibile alla sofferenza soprattutto dei confratelli. Nell’archivio è rimasta una lettera che Savio ha scritto l’8 giugno 1992 a P. Giovanni Montesi che qualche giorno prima aveva avuto un incidente stradale nel quale era rimasto ferito in modo grave P. Francesco Marini e, in modo ancora più grave, la Sorella Adua Borrella. È una lettera che rivela l’affetto e la tenerezza di Savio, che cerca di consolare il confratello che in quei mesi viveva con un pesante complesso di colpa.

Quando si leggono le lettere di Savio sembra di rivedere la situazione di san Paolo di cui i Corinzi dicevano che nelle lettere era “duro e forte”, ma poi nella presenza fisica era debole e dimesso (cf. *2Cor* 10,10), trattabile e perfino amabile. Così era di fatto Savio. Del resto, anche l’abbondanza delle lettere era un segno dell’amore per la Congregazione: un altro al posto di Savio, non vedendo i risultati attesi, avrebbe sospeso la corrispondenza. Savio invece insisteva, perché amava la sua famiglia e tentava in tutti i modi di convincere i confratelli della verità, ovviamente, come lui la vedeva. Per questo le sue lettere si chiudono sempre con un fraterno “prega per me. Io pure”.

Savio amava i confratelli e non accettava che essi fossero trattati male. Dura e, in qualche modo, inattesa è stata la sua difesa di un confratello che spesso e con molta energia era entrato in polemica con P. Savio. Alla fine, quando i Superiori avevano deciso di trasferirlo in un’altra comunità, Savio scrive di lui: “È colui che più mi ha danneggiato in questi ultimi cinque anni (non giudico le intenzioni né serbo rancore!) ... Se parlassi per ‘comodismo’, direi: Ben fatto. Ma ti posso assicurare che la notizia non mi ha dato nessuna gioia, anzi...” (lettera a P. Gabriele Ferrari, 27 luglio 1981). Oppure un’altra lettera allo stesso destinatario in cui fa notare al Superiore Generale che aver dato ragione al Vescovo ignorando le ragioni di alcuni confratelli, aveva avuto come conseguenza di additarli, ingiustamente, come i “distruttori della comunità” (lettera del 20 maggio 1979). Savio teneva alla buona fama dei confratelli.

Proprio per l'amore alla sua famiglia missionaria Savio rifiutava i compromessi e li denunciava fino a dichiararsi pronto a lasciare i Saveriani: gesto che rivela il suo amore, esigente e per questo scomodo, più che la disaffezione per la famiglia. Del resto, tolto il "momento critico", come lo chiama P. Leoni, vissuto per la nuova Casa Regionale, di cui abbiamo parlato sopra, Savio è rimasto legato alla famiglia missionaria cui rimase fedele fino alla fine. Padre Angelo Paolucci, allora consultore generale che, come Savio proveniva dalla stessa regione, le Marche, e che era stato suo confratello in Spagna, diceva a P. Gabriele Ferrari, suo collega nella Direzione Generale, impressionato dalle lettere chilometriche del Padre: "Padre Savio, diceva, è un 'marchigianaccio' (sic): ha bisogno di trovare qualcuno con cui parlare, deve dire la sua e brontolare molto, ma è felice di trovare degli interlocutori: perciò sta sicuro che ti vuole bene". E aveva ragione.

ALCUNE TESTIMONIANZE

Dopo la testimonianza di Dom Erwin Kräutler, ne riportiamo una del segretario della Pontificia Unione Missionaria del Brasile, P. Jaime Carlos Patias, missionario della Consolata, attualmente a Roma, membro della sua Direzione Generale, che offre un ritratto di P. Savio, conosciuto nel periodo del suo servizio alle Pontificie Opere Missionarie (POM) a Brasilia: da questo ritratto emerge l'attività, lo stile e il pensiero di P. Savio sull'animazione missionaria.

«Tutta l'attività di P. Savio mirava a far diventare sempre più missionaria la Chiesa brasiliana. Oggi, senza alcun dubbio, possiamo dire che i suoi sforzi hanno contribuito in modo decisivo affinché questo diventasse realtà. Nella sua metodologia, la riflessione nasceva dalla pratica che, a sua volta, ispirava nuove riflessioni e processi che portavano all'impegno per la missione. Alle POM, oltre ad accompagnare corsi di formazione in tutto il Brasile, ha scritto articoli e prodotto sussidi, tra cui le Novene missionarie per la Campagna di ottobre svoltesi in tutte le diocesi. Nonostante l'età e i limiti fisici, ha fatto uso delle nuove tecnologie per organizzare presentazioni con *PowerPoint*, video e immagini che provocavano la riflessione. Per i viaggi, se poteva, evitava l'aereo preferendo andare in pullman di linea o chiedere un passaggio in auto. Non voleva disturbare nemmeno se costretto a dormire su una panchina della stazione delle corriere.

Attento al nuovo e sempre pronto a rispondere alle sfide, ha investito nella formazione degli animatori e nell'organizzazione di richieste di animazione e cooperazione missionaria, senza chiudersi nella dimensione locale, ma con il cuore aperto alla dimensione universale della missione. P. Savio osservava che inizialmente l'idea della missione "oltre i confini"

nella Chiesa brasiliana non era ben accetta. Non c'era molta apertura. Anche se nei documenti della CNBB e del magistero della Chiesa si trovano affermazioni sorprendenti sull'argomento. Il Documento di Aparecida del 2007 (n. 365) metteva in guardia dal cadere nella trappola di pensare che la missione finisse entro i confini della Chiesa locale. Non si stancava mai di ripetere uno dei fondamenti della teologia missionaria: "La Chiesa è per sua natura e identità missionaria" e "Le missioni *ad gentes* non sono facoltative per la Chiesa locale, ma parte costitutiva della sua responsabilità". Per questo ricordava le parole del compianto dom Luciano Mendes de Almeida che, in un ritiro ai Saveriani, aveva affermato: "I missionari stranieri non hanno completato la loro missione in Brasile perché, seppure ottimi missionari, ma non hanno insegnato ai brasiliani ad essere missionari oltre i loro confini". Per questo insisteva tanto sull'apertura della Chiesa locale alla missione universale.

Un altro valore molto presente nella vita di P. Savio è stata la sua opzione per i poveri. Era preoccupato per alcune tendenze e atteggiamenti: "La nostra Chiesa ha dimenticato che deve essere samaritana. È ritornata a onorare i sacerdoti e i leviti che circondano i nostri altari e popolano i nostri templi (cfr. *Lc* 10,25-37). Una Chiesa di riti, culti, cerimonie, tanti incensi che non c'entrano nulla con Gesù Cristo. In un mondo che ha creato il caffè decaffeinato, le sigarette senza nicotina, il latte scremato... abbiamo inventato la missione "senza uscita", l'invio "senza destinazione". Una missione che non si avvicina alle vittime per paura di sporcarsi le mani o l'orlo della tunica. Una missione così senza impegno non serve proprio a nulla, meglio non farla".

Per cambiare questa situazione, P. Savio credeva nel lavoro delle POM incentrato sulla formazione e sulle pratiche missionarie attraverso attività che coinvolgevano le nuove generazioni come IAM (Infanzia e Adolescenza Missionaria), JM (Gioventù Missionaria), Comise (Consigli Missionari Seminaristi), ma anche anziani e malati, famiglie, animatori nei Comire (Consigli Missionari Regionali) e nei corsi promossi dal CCM per diversi gruppi. Ha investito nel ruolo del Comina (Consiglio Missionario Nazionale) e nelle sue articolazioni che coinvolgono gli uffici regionali, le diocesi, le congregazioni e gli organismi della CNBB, così come la CRB (Conferenza dei Religiosi del Brasile), il CIMI (Consiglio Missionario Indigenista) e la Commissione Missionaria della CNBB, tra gli altri. Nonostante le difficoltà e le sfide, questa dinamica rimane salda e continua a dare i suoi frutti.

Quando sono arrivato alle POM nel 2012, oltre a occuparmi della comunicazione, ho avuto la responsabilità di ereditare da P. Savio l'incarico di segretario nazionale della Pontificia Unione Missionaria, per la formazione missionaria dei seminaristi, del clero e della vita consacrata. In tutti i gruppi ha acceso la fiamma della missione.

Lavorare con i seminaristi non è stato semplice. Era difficile entrare nei Seminari e nelle Case di formazione per parlare della missione. Con l'aiuto

dei COMIRE e la tenacia nel realizzare il suo sogno, furono creati i COMISE. L'iniziativa ha acquisito slancio e si è diffusa in tutte le regioni della CNBB. I congressi missionari dei seminaristi (2010, 2015, 2019 e 2022), la FORMISE (Formazione nazionale e regionale), insieme alle esperienze di missione, hanno dato impulso al cammino. Oggi i seminaristi partecipano all'animazione missionaria della Chiesa e abbiamo preti più sensibili alla missione. Ciò è avvenuto e continua a dare i suoi frutti grazie al seme gettato da P. Savio.

Alla fine del 2014, dopo 13 anni di servizio alle POM, P. Savio è tornato a Belém del Pará. Quando il morbo di Parkinson gli provocava tremori e movimenti involontari, scherzava: "Sono un padre ... tremendo". Dopo 46 anni di instancabile lavoro missionario in Brasile, nel 2015 è tornato in Italia, per vivere al quarto piano della Casa Madre dei Saveriani nella città di Parma, sentendo il peso dell'età e degli anni di donazione alla missione nel mondo. Nel 2017 ho avuto l'opportunità di visitarlo e condividere con lui la crescita del lavoro alla Pontificia Unione Missionaria. Nella sua lucidità, P. Savio mi ha lasciato questa perla di riflessione: "Sono contento di sentire dei progressi, soprattutto nel lavoro con i seminaristi. La missione o cresce o scompare. Non esiste una missione stagnante. Il pericolo che corriamo è pensare solo al nostro 'orticello'. Vorrei che considerassimo la missione non solo come annuncio della fede, ma anche come testimonianza della carità, della solidarietà con i popoli più bisognosi. Se riuscissimo a comunicare l'amore e la misericordia di Dio al mondo, sarebbe sufficiente".

I dialoghi con P. Savio erano esperienze umane e divine che toccavano il cuore dei suoi interlocutori. Si sintonizzava, come pochi altri, con la vita con l'esperienza di Dio. Vale anche la pena ricordare ciò che disse nel 2015 al momento di lasciare il Brasile: "Il mio presente e il mio futuro sono nelle mani del mio compagno, il dottor Parkinson, che si sta impossessando di me, sempre più arrogante ed esigente. Pensa di picchiarmi, ma quel poveretto non sa che apparteniamo a una razza di persone che, grazie a Dio, portano frutti anche quando sono inchiodati a una croce" (SIM – gen/mar 2015).

Nella comunità di Parma, P. Savio ha visto la pandemia da Covid-19 portargli via parecchi confratelli, ma egli è stato risparmiato. "Sono vivo, per misericordia e grazia di Dio", mi disse un giorno al telefono. Anche se "inchiodato sulla sua croce", P. Savio ci ha fatto capire che è possibile essere utili anche se malati, anziani o fisicamente limitati. Nel silenzio e nella preghiera rimase fedele alla missione, unica ragione della sua vita, fino alla Pasqua finale» (Roma, 1° aprile 2024).

Seguono alcune testimonianze rilasciate da alcuni confratelli saveriani. Anzitutto quella di P. Luigi Anzalone, un Saveriano che è ancor oggi in Amazzonia. Egli inizia con un titolo significativo che gioca con il significato del nome di P. Corinaldesi: *Savio Sapiens*. Padre Luigi, da tutti soprannominato *Mafia* per le sue origini siciliane, è in Amazzonia da molti

anni ed è stato anche Superiore Regionale di quella Circoscrizione. È quindi in grado di offrirci un ritratto di P. Savio vero e per certi aspetti inedito: un confratello radicale, ma insieme molto umano, davvero *sapiens*.

«All’annuncio della morte di Savio, trovandomi, ancora in convalescenza, nella Casa Regionale dei Saveriani del Brasile Nord, la prima cosa che mi è venuta in mente fu il suo gesto (profetico per alcuni e senza senso per altri) di non mettere piede in questa casa, appunto, inaugurata nel 1992... Quando, per qualsiasi motivo, veniva da Altamira a Belém, alloggiava nella Casa dei Padri del Preziosissimo Sangue, la Casa Merlini. Dal 1992 in poi, non so esattamente per quanto tempo sia rimasto con quell’atteggiamento di contestazione: sosteneva che i Saveriani avrebbero dovuto continuare tranquillamente al primo piano dell’antico convento dei Mercedari, annesso alla Chiesa della Madonna della Mercede, dove erano ospiti fin dal loro arrivo a Belém nel 1962. Tempi eroici, tempi di povertà, tempi che, secondo Savio, furono interrotti da quella ingiustificata decisione del Capitolo (Regionale) di costruire una casa in proprio per la Congregazione. Erano tempi in cui, anche giuridicamente, tutti i Saveriani che arrivavano in Amazzonia, venivano accolti dalla benevolenza del Vescovo saveriano, Dom Angelo Frosi, nell’allora Prelatura di Abaeté do Tocantins; anche per la Polizia Federale del Brasile, tutti erano considerati membri della Prelatura. Perfino la nuova casa era registrata come proprietà, non della congregazione, ma della Prelatura... Ma niente da fare: in questo Savio rimase con la sua idea fissa.

Io, però, ho sempre avuto mite accoglienza nel suo cuore e in occasione del suo ritorno dalle vacanze in Europa, pur senza preavviso, andai ad aspettarlo all’aeroporto e, al momento di decidere dove saremmo andati, dissi semplicemente: andiamo a casa... e così Savio entrò per la prima volta (e continuerà ad entrare) nella casa saveriana di Traversa Capitano Pedro Albuquerque, 54 [la nuova Casa Regionale a suo tempo contestata]. Non ricordo nemmeno l’anno, ma senza dubbio avvenne negli anni in cui ho vissuto in detta casa col difficile compito del servizio dell’autorità, cioè come Superiore Regionale (1995–1998). Ho qualche altro esempio della radicalità evangelica di Savio, durante il primo periodo della mia missione ad Abaetetuba (1975–1980) ...

Erano i tempi del cambio radicale anche nella pastorale, quando il vescovo Dom Angelo costituì l’équipe modello come responsabile della cura pastorale della Parrocchia Cattedrale: P. Primo Battistini e P. Savio (ambidue nell’eternità) e un altro, ancora pellegrino in questo mondo, P. Zezinho Leoni s.x. Dell’équipe facevano parte — segno dei tempi — pure due suore (saveriane), suor Tea Frigerio e suor Elena Loi e una laica a tempo pieno e Felice Pinelli, un volontario cremonese, a quei tempi ancora laico. L’esperienza durò un paio d’anni, se ben ricordo... Qui non mi fermo a descrivere le varie iniziative dell’équipe, molto interessanti e a volte controverse, come i pellegrinaggi dell’immagine della Madonna

Immacolata Concezione nelle varie cappelle dei quartieri, molto apprezzati dalle comunità, ma contestati dai commercianti che videro svuotarsi piazzale e salone della chiesa con le loro vendite durante il novenario della Festa Patronale.

Ecco solo un aneddoto di sapore evangelico, che in fondo è quello che mi interessa sottolineare, nella figura di Savio. Un giorno P. Savio arrivò in canonica portando letteralmente in braccio Pinta Caroço, un mendicante raccolto ubriaco e tutto ammaccato nel fosso del marciapiede. Savio gli sistemò un'amaca e Pinta Caroço rimase non so quanti mesi, in una stanza al piano terra della canonica... anch'io poi, lo aiutai a fare il bagno... Questa la profezia di Savio nella pratica della carità concreta. Carità di Savio con quei principi che si rivelano nei suoi brillanti articoli scritti in diverse occasioni: valgono, appunto, grazie ai suoi esempi di contestazione e di servizio.

Dio voglia che il ricordo dei suoi gesti concreti di compassione accompagni il ricordo della sua parola scottante e rivoluzionaria (...) *Savio Sapiens*, grazie di tutto. *P. Luigi Anzalone*, da sempre chiamato "Mafia", anche da Savio».

Un altro Saveriano, P. Pino Leoni (da tutti conosciuto come *Zezinho*), compagno della prima ora di P. Savio, ha mandato questa toccante testimonianza, scritta il giorno dopo la morte di P. Savio: una specie di fraterna conversazione tra lui e P. Savio che prende le mosse dai ricordi dei primi tempi in Amazzonia e dai ricordi della famiglia di P. Savio:

«“Non è giusto”, mi dicesti, Savio, sei anni fa, quando venni a salutarti: tu dovevi rimanere [in Italia] mentre io stavo per ripartire per l'Amazzonia. Nell'agosto del 1968, a Genova, c'eravamo imbarcati insieme sulla Giulio Cesare per il Brasile. Perché non continuare assieme? “Non è giusto”, mi son detto ieri mattina quando ho letto della tua Pasqua... I 12 giorni di viaggio, l'arrivo a Rio de Janeiro (7 settembre 1968) e lo sbarco a Santos con l'accoglienza di P. Morandi Giuseppe e di Fratel Guzzetti. La sosta a São Paulo e la tua visita, con P. Morandi (che voleva trattenermi al Sud!) alle comunità saveriane della Regione. Il volo in quadrimotore São Paulo-Belém (con gli scali a Teresina do Piauí e a São Luis do Maranhão) e, all'aeroporto, l'accoglienza di Dom Angelo Frosi e di P. Terzoni nella Chiesa das Mercês a Belém. Poi in battello con P. Urbani da Belém al Cafetal dove P. Mitidieri ci aspettava e ci portò, con la combi-ambulatorio odontologico, ad Abaetetuba: arrivati in Missione!

Studio quotidiano della lingua — trenta ore con la Irmã Simona nel Collegio Nossa Senhora dos Anjos — e dopo le trenta ore la prima nostra destinazione: Abaetetuba, Savio nel quartiere di Villa Sarará e Saracura e nel Club delle Mamme e io, *Zezinho*, nel quartiere del Perpetuo Socorro e nella Comunità della campagna.

La famiglia di P. Savio (genitori con quattro figli) quando lui era ancora bambino, si era trasferita dalle Marche al Lazio, in provincia di Latina, in cerca di lavoro. In quel primo fine settimana, il papà consegna la busta-paga a mamma Irma che apre la busta e gli dice “Cosa faccio solo con questo!?” “Solo questo mi danno!”. Quel giorno, coi volti e le espressioni dei suoi genitori, ebbe a che fare con la storia di P. Savio, la sua austerità, il suo timbro, il suo orizzonte nell’annuncio del Vangelo.

Uno scambio di regali (quanti anni fa?). Lui: un disco di Theodorakis con Iva Zanicchi che canta ‘C’è un fiume amaro nella mia vita...’ e *Il Gabbiano* di Richard Bach e io, sapendo che lo desiderava, gli portai *Jesus* di José Antonio Pagola.

Gli devo tanto. Dopo i nostri primi cinque anni di Amazzonia, il P. Generale, Mons. Gianni Gazza, e P. Piacere [consultore generale] vennero a trovarci e mi chiesero di fare il periodo di avvicendamento in Italia. Ne parlai all’equipe parrocchiale e pensammo di chiedere al Padre Generale se dovevo essere io o poteva essere destinato un altro della nostra Regione. La risposta fu che era possibile: ma uno della nostra Regione doveva andare. Proprio in quella circostanza il papà di P. Savio era ammalato grave e ricoverato in ospedale. Con la mia proposta raggiunsi P. Savio che era in Altamira, nella Prelatura dello Xingu, in missione nelle ‘agro vilas’ della Transamazzonica. Ci pensò e ripensò e accettò. Poi, arrivando io pure in Italia per le ferie quinquennali, P. Savio mi regalò una settimana portandomi in macchina dove gli chiedevo. Non mancò la visita a suo papà, poco tempo prima della sua morte.

Due — tra quelli conosciuti — furono i tempi critici per P. Savio. Il primo all’inizio de 1988 quando, un anno dopo la sua elezione a Superiore Regionale dell’Amazzonia, rendendosi conto che il suo servizio non dava i risultati che si aspettava, presentò alla Direzione Generale le sue dimissioni da Superiore Regionale. Per non obbligare la Regione a celebrare un nuovo Capitolo, la Direzione Generale non le accettò e gli chiese di continuare per il secondo anno, dopo di che, persistendo nella stessa decisione, le dimissioni sarebbero state accolte e il Vice Regionale avrebbe assunto l’incarico di Superiore Regionale. E così avvenne.

Il secondo tempo critico fu una sua reazione alla riforma della Domus Regionale: la spesa e l’apparente lusso che ne risultò, contrastavano — a suo parere — con le scelte della povertà professata dalla nostra Congregazione. In dialogo col Padre Generale, Rino Benzoni, P. Savio ritornò sui suoi passi. Nei due casi mi pare di vedere nell’austerità, onestà e coerenza di P. Savio, una certa analogia con le ‘ripartenze’ che Angelo Manfredi legge e descrive nella vita del nostro Fondatore.

Poi, nel 2002, cominciarono i controlli medici. Con la diagnosi del ‘tremore generale’ e quindi del morbo di Parkinson iniziò per P. Savio una nuova esperienza di conversione che lo portò ad accettarsi e ridimensionare il suo ritmo di lavoro e i suoi interessi per accogliere anche gli altri con i loro ritmi

e con i loro orizzonti. Di questi ultimi anni sono innumerevoli le testimonianze che stiamo raccogliendo da ogni parte.

Carissimo Savio, come ci hai fatto del bene prima, certamente continuerai anche adesso, con la tua Vita in pienezza. Grazie, Savio, anche da me!» (*P. Zezinho Leoni s.x.*, 8 aprile 2024).

P. Antonio Trettel, missionario saveriano attualmente nella Repubblica Democratica del Congo, che è stato consultore generale e ha avuto modo di conoscere P. Savio, ha voluto ricordare questo confratello che l'aveva impressionato per l'impegno e la serietà nella missione. A chi l'aveva sollecitato a dare la sua testimonianza su P. Savio, P. Trettel risponde:

«Rispondo subito, ma con una certa esitazione: “Ci proverò”. Sì, ci provo, ma non mi è facile. E non perché — vorrei fosse subito ben chiaro — non senta la sua ‘partenza’ come un distacco affettivamente doloroso, che ti priva anche di un punto di riferimento ideale e di sostegno empatico nel nostro camminare insieme nella Famiglia Saveriana. La difficoltà mi viene soprattutto dal fatto che ritengo P. Savio una personalità forte e complessa, e inoltre perché non ho mai vissuto con lui in comunità, né ho mai lavorato come lui nel settore dell'animazione missionaria o in qualche progetto missionario particolare. Ci siamo conosciuti e incontrati varie volte, ma sempre di passaggio, e senza l'occasione di grandi scambi o di condivisioni personali. Però ci ‘conoscevamo’ e ci ‘riconoscevamo’ davvero. E penso che entrambi ci stimavamo, condividendo l'entusiasmo e l'impegno per la causa missionaria, anche nelle linee specifiche del progetto saveriano, pur in ambiti e luoghi assai diversi.

Così la figura di P. Corinaldesi mi è sempre stata cara e luminosa davanti, anche se potevo vederne i riflessi spesso solo a distanza. Lo stimavo e ammiravo, con rispetto ed empatia fraterna, per quello che mi sembrava essere il suo impegno calmo, ma esistenzialmente molto deciso e assai creativo, per la causa missionaria nel senso più ampio, anche perché — pur essendo entrato tra i saveriani già ‘quasi prete’ — aveva sposato con gioia, convinzione e ottima riuscita anche le caratteristiche particolari della Famiglia Saveriana.

La mia simpatia per Corinaldesi si basava soprattutto, vorrei credere, sulla gioia di accogliere nella stessa Famiglia un fratello maggiore, già adulto, venuto da ‘fuori’, ma nello stesso tempo molto familiare e socievole, molto cordiale, aperto all'accoglienza fraterna reciproca, semplice e gioiosa. Forse in questo caso particolare mi ha aiutato anche il fatto che Savio fosse un bel esemplare di marchigiano autentico, dato che del... virus (benefico) delle ‘Marche autentiche’ ero già stato ‘infettato’ anch'io abbastanza seriamente ad Ancona!

Fin dai primi incontri, Savio mi richiamava un po' la figura di Natanaele: un uomo verace. Non discuteva per chiacchierare ma per ‘capire’, e per de-

cidersi e impegnarsi, nel caso, nel progetto comune, con grande generosità. È per me un'altra bella figura di saveriano autentico, non nato e cresciuto nella 'cuccia' ma integratosi perfettamente nella Famiglia, pur conservando un'aria distinta e alcune sue caratteristiche 'originali'. E portava con naturalezza un nome molto suggestivo per noi giovani, allora. Grazie, Signore, d'avermi dato, attraverso le tue misteriose vie, anche Savio come vero fratello» (*P. Antonio Trettel s.x.*, Bukavu 15 marzo 2024).

Dai confratelli e dal personale del "quarto piano" della Casa Madre che hanno accompagnato negli ultimi anni P. Savio sono giunte alcune testimonianze che completano la fisionomia di P. Savio. Scrive P. Luigi Lo Stocco, un Saveriano incaricato dell'assistenza ai confratelli anziani e malati del quarto piano di Casa Madre:

«A Padre Savio, "silenzioso ricercatore" e pacatamente grande fino alla fine da lasciarci frastornati e a bocca aperta nel silenzio della notte.

Ho apprezzato la tua grande voglia e sete di sapere proprio come quella di un vero contadino capace di ben scoprire ed eliminare le cattive erbe del suo campo.

Ho apprezzato la tua grande maestria nel saper creare con un contatto personale e confrontarti con le tante e diverse problematiche sapendo ben entrare così negli insoliti cunicoli dell'amicizia vera.

Ho apprezzato quel tuo silenzio che mi diceva tante cose, perché tu, non contento della tua prima scoperta, eri sempre pronto ad andare al di là per poter pensare e creare.

Ho apprezzato quella tua grande voglia che lungo la giornata ti teneva inchiodato per ore davanti al tuo personal computer ed interrogarlo con i tuoi tanti interrogativi che ti eri portato dal Brasile.

Ho apprezzato la tua grande voglia di un uomo sempre alla ricerca della verità in quelle riflessioni ben misurate che sapevi umilmente condividere nei nostri incontri.

Ho apprezzato ed ora ti ringrazio di aver vissuto in questi ultimi tre anni accanto a te e mi sento fiero di averti offerto la mia mano e il mio aiuto.

Concludo con questa mia ultima composizione. Voglio ricordare i suoi silenzi, ma con essi voglio anche ricordare i suoi interventi negli incontri comunitari del lunedì e del sabato mattina.

Il silenzio di P. Savio è il silenzio di chi riflette e che sa quanto conti la parola. È il silenzio di chi prudentemente pensa prima di poter agire. È il silenzio di chi medita nella ricerca della parola adatta. È il silenzio però di chi non ha paura alcuna.

Questo silenzio di Savio mi ha sempre colpito in questi tre anni di vita assieme sotto lo stesso tetto ma, a dire il vero mi ha anche un po' intrigato con quei tanti perché che esso mi provocava.

Il silenzio di allora si riflette oggi nel silenzio di questa bara e mi diventa come uno scrigno sacro che mi ricorda tutto ciò che manifestavi negli incontri comunitari quanto ci aprivi il tuo cuore e condividevi le tue riflessioni.

Questi suoi silenzi e le sue conseguenti riflessioni ci aprivano sempre orizzonti nuovi perché ci portavano a scoprire con gioia una parte del suo grande cuore, sempre aperto a contemplare i piccoli e gli esclusi di questa nostra società d'oggi.

Grazie, Padre Savio, grazie. E non dimenticarci. Adesso siamo noi che abbiamo bisogno del tuo aiuto» (8 marzo 2024).

Lo stesso P. Lo Stocco ha chiesto ad alcune delle persone che in questi ultimi anni hanno potuto incontrare Padre Savio Corinaldesi al quarto piano della Casa Madre di Parma, donne del personale sanitario, donne volontarie che settimanalmente passano qualche ora, come volontarie, con i nostri pazienti. Ecco le loro risposte.

«Padre Savio, ti volevo dire, come mio piccolo commiato, una sola parola: Grazie. Sì, grazie per la grande persona che sei stata, grazie per tua immensa umiltà che lascia il suo segno ben impresso nella mia mente e nei miei ricordi. Grazie, ci lasci con una grande vuoto» (*Michela Mibu*).

«Padre Savio mi faceva soggezione. Aveva occhi verdi vivi e sguardo pieno di forza. Era chiuso nella prigione del suo corpo ma affrontava la vita con tanta dignità. Di tanto in tanto giocava a carte, ma sempre silenziosamente, abbozzando di tanto in tanto qualche semplice sorrisetto» (*Cristina Torelli*).

«Carissimo Padre Savio, grazie per averti conosciuto. La tua morte improvvisa mi spezza il cuore. Io faccio parte del personale sanitario che si occupa di questo quarto piano della Casa Madre dei Missionari Saveriani di Parma. Mi ricorderò sempre la tua grande umiltà e gentilezza. Nonostante la tua sofferenza sei stato sempre gentile con tutti. Quanti grazie mi hai detto. Tu mi hai trattato sempre come una tua sorella. Ti voglio tanto bene. Ci lasci un grande vuoto in questo quarto piano. Riposa in pace» (*Meseret Emanuel*).

«Mi colpiva di lui la ferrea volontà di mantenersi autonomo nonostante l'evidente difficoltà a controllare i movimenti. Le prime volte, quando mi sembrava affaticato e incerto, gli offrivo il mio aiuto — che veniva sempre rifiutato con fermezza. Sedeva sempre allo stesso posto silenzioso e attento a quanto avveniva intorno a lui.

La prima volta che abbiamo giocato a carte insieme l'ho fatto innervosire e mi ha sgridato "Ci vuole più serietà mentre si gioca!" Era un bravo giocatore e partecipava volentieri. Amava fare le parole crociate, io ero imbarazzata dalla mia difficoltà a capire quello che diceva e non osavo chiedere di ripetere. Avrei voluto dedicargli più tempo! Però domenica 3 marzo l'ho visto seduto a uno dei tavoli con la pagina delle parole crociate di *Famiglia Cristiana* aperte davanti, giocherellava con una matita. Un invito chiaro e silenzioso ... abbiamo completato lo schema con fatica e con l'aiuto di altri confratelli. Un momento sereno insieme: è l'ultimo ricordo che ho di lui» (*Emanuela Cavallini*).

Insieme alle testimonianze dei volontari del *quarto piano* aggiungiamo quella di P. Marcello Zurlo, un confratello che ha lavorato in Amazzonia e che ora si trova, anziano e malato, in Casa Madre:

«Savio per me era una persona molto intelligente e saggia, trasparente nelle sue azioni. Era solo preoccupato di non disturbare nessuno, nonostante la sua malattia. Non si lamentava mai, cercando di essere autonomo il più possibile. Trasparivano in lui sempre la serenità e la fraternità. Era umile e onesto, preoccupato solo di fare del bene. I suoi saggi consigli guidarono molte persone nella via della santità, conquistando la piena fiducia. In un'intervista parlando della sua malattia disse: "Sì, ho il Parkinson. Ma il Parkinson non sa come siamo fatti noi missionari". Non gli piaceva essere superiore, voleva sempre essere fratello fra i fratelli» (*P. Marcello Zurlo s.x.*).

Tavernerio, Italia, 15 aprile 2024.

A cura di Padre Gabriele Ferrari s.x.

IN MEMORIAM: PROFILI BIOGRAFICI SAVERIANI

Direttore Responsabile: Javier Peguero Pérez
Redazione: Gabriele Ferrari, Giuseppino Dovigo, Emilio Iurman
Impostazione grafica: Gian Paolo Succu

Edizioni: CDSR
(Centro Documentazione Saveriani Roma)

Pubblicazioni: Missionari Saveriani
viale Vaticano 40 – 00165 Roma

Roma 2024

Tipografia Leberit Srl
via Aurelia 308 – 00165 Roma

FINITO DI STAMPARE: 20 MAGGIO 2024

Profili Biografici Saveriani 2/2024

CDSR Centro Documentazione
Saveriani Roma